

Berger: per parlare d'arte occorrono parole nuove

MASSIMO ONOFRI

Se il genere dell'autobiografia – da Agostino e Petrarca a Cellini, da Casanova e Rousseau ad Alfieri e Foscolo, da Stendhal e Chateaubriand a Gide, da Sibilla Aleramo a Natalia Ginzburg – ha posto sin da subito il problema della pronuncia del pronome “Io”, quello del ritratto, soprattutto in pittura (perché nel saggio è talvolta faccenda di terza persona), involge anche un interrogativo sul “Tu”. Ecco: nel momento in cui io ti ritraggo, ti indico all'attenzione di tutti. Autobiografia, ritratto e saggio, insomma: è proprio al crocevia di questi tre generi – e non solo – che possiamo agevolmente collocare i *Ritratti* di John Berger (il *Saggiatore*, pagine 654, euro 45), un volume che ci restituisce 88 incontri con l'arte, dai pittori della grotta di Chauvet di 30.000 anni fa a Randa Mdah, nata nel 1983 «proprio sulla linea del cessate il fuoco», per pagine scritte tra il 1952 (gli interventi su Francis Bacon e Renato Guttuso) e il 2016 (appunto su Randa Mdah), un anno prima della morte a 91 anni. Si tratta dell'edizione italiana «ripensata ed espansa», curata e tradotta dalla fedele Maria Nadotti (che firma anche la postfazione intitolata significativamente “Un involontario giornale di bordo”), di quella apparsa in lingua inglese nel 2015, della quale si riporta l'introduzione del curatore Tom Overton, “La compagnia del passato”. Scrive Berger nella fulminea Prefazione: «Non ho mai sopportato di essere definito un critico

d'arte». Nell'ambiente in cui Berger s'era formato infatti, «un ambiente di pittori, scultori, artisti grafici di tutte le età che lottavano per sopravvivere», «dare del critico a qualcuno – è lui stesso a dircelo – equivaleva a un insulto». Per una ragione molto

semplice: «Il critico d'arte era un tizio che sparava giudizi e pontificava su cose di cui sapeva poco o nulla».

Che cosa ne è venuto fuori? Un libro davvero insolito, che colpisce innanzitutto – in un uomo come lui che non faceva mistero della sua natura di intellettuale politicamente impegnato, in un cultore d'arte fedele sino all'ultimo al figurativo – per l'euforica libertà della scrittura, per la sua disposizione diciamo così sperimentale, non assoggettabile a a codici predefiniti, capace com'è di passare da una recensione convenzionale – fino a un certo punto – a una mostra a una singolarissima epistola del 2002, inframezzata da citazioni di versi, che ha per oggetto l'artista Juan Muñoz, ma indirizzata al poeta turco Nâzım Hikmet già morto da quarant'anni: «Nâzım, ho perso un amico e vorrei piangerlo con te, che hai condiviso con noi tante speranze e lutti». Per non dire di certe pagine su Goya del 1989, che si strutturano come le scene di fantomatici atti teatrali di cui il pittore spagnolo è personaggio. John Berger – per dirla tutta – risulta sempre assai sorprendente, senza cessare di essere persuasivo: uno *storyteller*, così amava definirsi, se è vero – come scrive nel 1984 –, che «gli *storyteller* perdono la loro identità e sono aperti alla vita degli altri». E sor-

prendente – occorre aggiungere – anche nel modo di impostare e condurre il discorso, che può prendere all'improvviso le più diverse direzioni e avvalersi di qualsiasi materia.

Qualche esempio? Prendete le pagine su Piero della Francesca datate 1959, che iniziano così: «Dopo aver letto il *Galileo* di Brecht ho riflettuto sul dilemma dello scienziato. E sono rimasto colpito da quanto sia diverso da quello dell'artista». E ciò, per arrivare a sostenere come, a differenza di quella dell'uomo di scienza, la verità dell'artista sia “variabile” e, in larga parte, invisibile. È a questo punto che irrompe il tema vero: «Perciò è tonificante e confortante guardare l'opera dell'uomo che probabilmente ha nascosto meno di qualsiasi altro artista in qualsiasi epoca: Piero della Francesca». Ma irrompe – ecco un altro mutamento di rotta – con un riferimento al grandissimo Bernard Berenson, che di Piero aveva elogiato “l'ineloquenza”. Potrei citare, se volete, l'*incipit* avventuroso dedicato nel 1991 a Théodore Géricault e al suo *Alienato con monomania del furto*: «Quell'inverno, passeggiando per il centro di Parigi, non riuscivo a smettere di pensare a un ritratto». Per ritrovarci stupefatti, 15 righe più avanti, a causa di un'affermazione così, che è quella d'uno scrittore che ordisce il suo racconto critico su continue connessioni: «Géricault aveva molto in comune con Pasolini». Subito seguita, per altro, da una citazione di versi tratti da *La religione del mio tempo* (1961).

Leggendo questi *Ritratti* di Berger non ho potuto non pensare ad altre analoghe esperienze che hanno caratterizzato la cultura in lingua inglese di questo primo scorcio di millennio. Esperienza nate dalla con-

statazione di precisi fatti: la crisi apparentemente irreversibile del romanzo; l'improvviso dissolversi del prestigio della Teoria della Letteratura che aveva egemonizzato la seconda metà del Novecento; il ritorno del saggio, che riappariva con un'insolita vitalità e in linea con una più disincantata soggettività. Mi viene in mente, per fare almeno un nome, un libro di David Shields intitolato *Fame di realtà*, che ebbe, nel 2010, un notevole successo anche in Italia. Un libro costruito per frammenti e schegge, ben 618, qualche volta appena articolati, più spesso brevi, se non fulminanti, organizzati secondo un lemmario di 26 capitoli, che vanno da Mimesi e Realtà a Memoria e Confusione, da Hip hop e Reality TV a Contraddizione, da Autobio e Personaggio a Soli, per citarne solo alcuni, là dove, però, il dato più rivelante, di resistente e compiaciuta post-modernità, stava nel fatto che Shields accompagnava le asserzioni di suo pugno (poche) a citazioni ricavate dalle più diverse fonti di cui s'appropriava in dispregio del concetto tradizionale di autore e di eventuali accuse di plagio. Ciò che in Shields, però, risentiva ancora d'una idea ludica di trasgressione, d'un compiaciuto modo di decostruire, in Berger diventa nuovo approdo e apertura verso inedite dimensioni della scrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scomparso poco più di un anno fa, ora escono i "Ritratti" dove lo scrittore cerca di andare oltre la critica classica

IDEE

Motocicletta, chiamatela libertà

Aveva cominciato negli anni 40 del secolo scorso tentando la strada della pittura, John Berger. Ed era rimasto convinto che per catturare la realtà poteva bastare il disegno, il "segnare intorno". L'altra sua grande passione era la motocicletta, suo singolare modo di disegnare itinerari attraverso l'Europa. Ora Neri Pozza pubblica il libro dove Berger esalta questa seconda passione, «Sulla motocicletta» come omaggio all'esperienza della libertà dove «l'attesa tra la decisione e la conseguenza è minima. In moto, se si vuole continuare a vivere, non si pensa ad altro oltre quello che c'è»



Una immagine dello scrittore, pittore e critico d'arte John Berger